

FLOREAN DAL PALAZZ

- AL SALTE FUR LA JOIBE -

OGNI DOI NUMARS 5 CENTESINS L'UN — BEZ SUBIT.

Si vendin là vie da l'Edicole e là dai Tabachins in piazza Contarone e in Berg S. Bartolomeo

Abonamens par l'Interno un An quatri francs: 6 mes doi francs: par l'estero il dopli.
Inserzioms: intindisi cu l'Aministrazion. Mandà i bez cun letare raccomandade o in vaglia postal al sempris indirizz: — Aministrazion dal Florean dal Palazz, Udin —

GALARIE DI FLOREAN

IL SOLIT INDIVIDUO

O ricev e o publichi:

« O stimi tu jo che tu fasis lis maraveis parcè che chell tal individu, che al ha la muse di clamassi onest, al continuè tes sos prodezzis, e cioè tal di difamà i galanzumin, par altri quand che chesg e son unmont lontans!

O sfidi jo! Chell gesmit là, chè nol ha savut altri che tradì l'amicizie e i siei benefators, che al ti strénza man cumò par assassinati un moment dopo, al ha fatt simpri cussi e lu farà fin che nol ciats propri chell dal formadi.

E al sa fa il stupit ance, second lis circostanzis, che jè une maravee. Ciale mò. Al anupzie te so *Patine dal Friul* che il cav. Kekler, al ha regalat une cartele di 100 francs a la Societat dai agens di comercio, mentri che nol è ver nuje parcè che il donator al è invece sior Checo Leskovic.

Lui, lui istess, che al è corrispondent di ches tal sfuei american, che si stampe a Milan, al ha scritt la stesse notizie al giornel milanese par fassi viodi ben informat. Ma sicome al ha dite une capele e gruesse ance, lui che al si dà la bote di jessi il prin journalist dal mond, par ignorantat, e par ripiegà, te *Patine* di ir l'altri, no volind fassi crodi corrispondent dal sfuei di Milan, al stampe: *Ance no* e sin stas träs in eror, etecetare. Ma se nol fo che lui, lui sol a spargi ai quatri vins la trombonade!

Ciale po dulà che rive la so ciativèrie oramai vignude proverbial, e o resti che no lu cognossin ben e che no lu escludin da qualunque sozietat. Al ti va e inaugurazion de bandiere de Sozietat dai agens di comercio,

al ti va al banchèt a la *Stele d'Italie*, dulà che al mangià a *mache* a quatri ganascis (al mangiave ancemò quand che l'altris e fasevin discors e i brindisis parcè che par lui i mior discors e brindisis al è chell di mangià a *mache* e se no tu us crodimi lei l'*Italie* di Martars dulà che al diis che la ciosse plui serie de fieste dai agens e jè stade la papatorie a la *Stele d'Italie*). Al ti scriv une lunghe relazion su la *Patine dal Friul* fasind i elogios di dutt e di dugg, parcè che cà al ha paure e lu cognossin ben e no mal ce hon capo che al è, e nèt timp istess ti scriv une corrispondenze a l'*Italie* dulà che al mètt dutt in ridicul, al diis mal di chei che al ha ditt ben te *Patine* e al mance di dutis li regulis di creanze e di cavalarie ufindind personis rispetabilissimis dal pais, no risparmiand nance lis sioris che son intervignudis a la solentità, disind ironicamentri che son *indispensabilmentri* gentils. Dimi tu, dopo dutt ches, se si po dà un mascalzon plui mascalzon di ches tipo! E Modul che si è sfadiat di fa un brindisi a la stampe mitind in prime linee la *Patine dal Friul*! Al ha ciapat chell! Ma lui, che al è zentilomp, nol si è mai imaginat che al banchet al foss intervignut.... ohe muse di dos musis!

Il to Tite Lung

STORIELIS DI FLOREAN

C'erano, una volta, in una città incantata e incantevole, come Venezia, due giovinotti i quali avevano una voglia matta di imparare il tedesco....

È una voglia onesta e che si può facilmente soddisfare. I nostri due amici si posero d'accordo per trovare un professore in comune.

In tal modo potevano studiare meglio imparare e di più e spendere meno. Erano tre vantaggi in un vantaggio solo; una vera trinità.

Caso volle che il professore fosse una professoressa... una bionda e leggiadra tedeschina — come ne capitano tante a Venezia, la quale era venuta colà per mettere a partito quel poco o quel tanto che le aveva insegnato il padre suo buon anima, un professore con tanto di barba, tanto di occhiali e tanto di scienza.

Il primo giorno, Vittorio e Giovanni — i nostri due giovinotti — prestarono ben poca attenzione agli insegnamenti della vezzosa maestra, che spiegava loro i rudimenti della grammatica tedesca.

Figurarsi! Essi erano intenti invece a studiare quella amabile fanciulla ventenne, fresca come il mattino, raggianti come un sorriso, con bellissimi denti e una manina morbida.

Nei giorni che seguirono, tra Vittorio e Giovanni era una gara continua per arrivare prima alla lezione.

Convevano trafelati per strade opposte e si battevano il naso sulla porta di casa della maestra. Allora splendevano un'aria seria:

— Come, hai anticipato!

— Anzi tu!

— Ti aspettavo.

— Ti ho cercato dappertutto.

Sulle prime la bionda Guglielmina, accoglieva gentilmente e senza parzialità i suoi due scolari; ma poi i suoi occhi diventavano oltre modo teneri quando corregeva sul foglio di Giovanni il verbo *lieben*.

Guglielmina aveva un modo tutto suo di accentare con languore sentimentale: *Mein Herz seufzt nach ein um bekantes Wohl!* Il mio cuore sospira un bene ignoto.

Giovanni sentiva una tale commozione quando la bella tedesca lo guardava o quando sotto al tavolo accadeva uno scostro più o meno involontario di ginocchi.

Egli ardeva di un focherello che stava per diventare una fiamma. Un giorno Guglielmina scrisse sul suo quaderno: *Eure augen gefallen mir....* Mi piacciono i vostri occhi.

Che poteva egli desiderare di più? Gli occhi non sono forse la via del cuore?

Doveva pensarlo anche Guglielmina, la quale un giorno significò a Vittorio e Giovanni che i loro progressi erano troppo insignificanti per continuare a istruirli insieme. Si rimase d'accordo che Giovanni sarebbe an-

dati alla mattina e Vittorio dopo mezzogiorno.

Giovanni ne fu beato.

Guglielmina era sentimentale. Amava il raggio di luna, le stelle nuotanti in una striscia di latte, sfoggiava le margherite, abbracciava il materialismo.

E tra lei e Giovanni cominciarono a fiorire, e il buon Giovanni, che era assai tenero e ingenuo, prese delle pose da Amleto, passeggiava di notte e portava delle viole alla sua vergine.

Un mese fa, in una bellissima sera, dolce e mite come una sera di maggio, Giovanni e Guglielmina tornavano insieme da una passeggiata romantica.

— Mio angelo, diceva Giovanni, vedi tu quella stella che ci guarda soavemente? È l'astro del nostro amore.

— Mia vita — rispose ella — finchè splenderà quell'astro in cielo, il cuore di Guglielmina splenderà del tuo amore.

— Anima mia!

— Mio sospiro!

Giunsero a casa; Guglielmina lo invitò ad entrare; sul suo appartamento aveva una terrazza, che dava sopra un canale, e dove coltivava dei fiori.

Andarono sulla terrazza, e quivi seguirono il loro duetto. Fu una notte di cielo, casta e pura come gli amori degli angeli.

Guglielmina aveva abbandonati così casti, ebbrezze così pudiche, che Giovanni si sarebbe prosternato ai suoi piedi come sui gradini di un altare.

Si lasciarono che spuntava l'alba, la quale li sorprese abbracciati. Guglielmina si coprse di un faccendevole rossore.

— Addio, mio purissimo giglio! — Esclamò Giovanni, ebbro di felicità.

— Addio, mio unico pensiero.

La sera successiva Guglielmina doveva recarsi da una sua amica; Giovanni quindi non poteva andare da lei.

Ma egli era innamorato e ardente, meditò di farle una graziosa sorpresa. Da una gondola, dopo l'imbrunire, si fece condurre sotto la terrazza di Guglielmina, che era assai bassa sul livello dell'acqua; scavalcò il muro, coll'aiuto del gondoliere, e si trovò sulla terrazza.

La porta del salottino, da cui si usciva appunto sulla terrazza, era aperta, e dietro parve al Giovanni di scorgere un lume.

Dunque Guglielmina era in casa? Dunque non era andata dalla sua amica?

Un sudor freddo gli bagnò le tempia.

Cautamente si inoltrò strisciando carponi sulla terrazza, e arrivò fino alla finestra del salotto...

C'era Guglielmina in quel salotto, e c'era anche un'altra persona, un uomo... Orrore!

— Amor mio! — diceva Guglielmina con voce tenera e appassionata.

— Adoratissima! — rispondeva la voce maschile — Tu sei bella e voluttuosa come una dea!

Giovanni credette di svenire. Pian piano si sollevò e guardò nel salotto... Gran Dio che cosa vide!

Vittorio, a metà spogliato, non aveva più che i calzoni e le scarpe; Guglielmina in un *deshabillé* che avrebbe fatto inorridire Werther e che svelava forme punto ideali, ma deliziosamente sostanziali...

Quella, quella era la purissima, la sentimentale Guglielmina, il giglio immacolato! Ahimè!

A un tratto Vittorio — poiché era proprio lui, il traditore, raccolse i suoi indumenti sul braccio sinistro, e circondando col destro la vita flessibile di Guglielmina, disse, ridendo maliziosamente:

— Vieni andiamo a riposare!

A riposare... insieme con Vittorio!

Ma quella donna era un mostro, una Aspasia, una Messalina?... pensava Giovanni fremendo di rabbia, e scavalcando nuovamente il muro della terrazza, per saltar nella gondola che lo aspettava di sotto.

Ohimè, no! caro Giovanni, non era una Messalina; era una buona e bella ragazza come tante altre, che sapeva amabilmente mettere in pratica e fondere tra loro il sostanziale e l'ideale, lo spirito e la materia, il cuore e i sensi ecc.

Ma che colpa aveva Guglielmina, se tu, caro Giovanni, per quanto avvocato, dottore in *utroque*, non fosti altro che un povero minchione?

Tuo danno, e la lezione ti serva con qualche altra Guglielmina!

FLOREAN E MARIE-LUIGIE

L'altre sere a lis vol, voi a gene, oratai apont da me Marie-Luigie che menave chell'afar te cialderie.

Apene che mi ha lampat, si fàs serie e pensierose, domandanni se e foss sunade miezgnott.

Jo i mett une man su la spale, je pronte

come une sclopetada e cun gran ribrezz, la pare ju.

— Luigite me, ce mud ise, ce hastu cun me, che tu mi usis chesti sgarbatezis!

— Nuje; ti domandi se e je sunade mieze gnott e che tu steis cujett cu lis mans.

— Prime di dutt, femine me ti domandi se tu ses mate; dopo ti dirai che son apene vott e no mieze gnott; e dopo anemo ti domandarai ce dal diul che tu has cun me che no si po', nè cialati nè tociami, crodistu di acusami di qualchi to solit stupidès fantastical tal to cial Corpò e là! e je bra di finile, o butarai parajar la ciase se no.

— No sta a inrabiati, Florean mio, tu devi perdonami chesti miò risenja e rustich contegno viars di te; ma fin doman tor lis vott o devi restà cussi, e po' dopo o tornarai par te alegre e gioval come simpri.

— Alorè spieghiti, vidin par ce mutiv dutt chesti cambiamenti di temperature?

— Eoo... Tu has di savè che un'orote prime che tu vegnis tu, o soi stade a confessami, e doman di matine bisugne che o vadi a cumunicami. Tu tu ses une bestie, tu vas pòc in glesie e manco a confessati; ma tu ti visaras quand tu jeris pizzul che tu levis, e ce qualitat di penitanzis, ce ordins severs, cioè di no mangià di no bevi e di tautis altris robis che tu mi capissis.

— Brial zovin chesti predicator?

— Oh!..., al jere un hiel predi ben fatt, grass grass come un...

— I hastu dit che tu fasis l'amor cun me, e che e vin timp di sposasi.

— Sì, anzi sun chesti cont al pareve che al vei stuarzut il nàs e mi ha ordenat che o stei lontane pini co puèss, che o steia di zun, che nance ti dei ascolti in nissune robe par chell ti domandavi se jere sunade mieze gnott par lavami la boce e par proibiti di tociami nance un ciaveli.

— Puare femine, d'ore in poi tu mi visaras quand che tu vès a confessati e cumunicati o ordenarai ud une ciampane di veri come i orlois, ma là di Broilli di bronze metarai parsore e cussi tu saràs preservade da ogni molestie masculine!

CHELL CHE FLOREAN AL SINT SENZE OLE

Dialogo fra Tite Luig e Zuan Frusio.

— Role la trai, mumiote. El pareve tunc muniè, e sato vento han faveve di ogni color.

— Di cui fevelistu Zuan benedèt?

